



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI LECCE



Graeco-Roman Fayum – Texts and Archaeology

Proceedings
of the Third International Fayum Symposium,
Freudenstadt, May 29–June 1, 2007

Edited by
Sandra Lippert and Maren Schentuleit

2008

Harrassowitz Verlag · Wiesbaden



Tafel 1: P.Erl. 3

Libri, autori e pubblico a Soknopaiou Nesos. Secondo contributo alla storia della cultura letteraria del Fayyum in epoca greca e romana. II

Mario Capasso

I. Introduzione.

Con la presente comunicazione vorrei continuare l'analisi bibliografica, paleografica, testuale e sociologica dei materiali letterari greci rinvenuti a Soknopaiou Nesos cominciata nel 2003 con un intervento al Symposium sul Fayyum di epoca romana svoltosi a Sommerhausen presso Würzburg¹. In questa occasione prenderò in considerazione altri testi poetici che nella *kome* furono sicuramente utilizzati in ambito scolastico e che si affiancano al noto PVindob G 26740 (MPER NS XV 78, MP³ 2643.2, LDAB 1723), il "quaderno di esercizi" di uno scolaro contenente problemi matematici e versi dell'*Iliade*. Si tratta di PVindob G 19999 A (MPER NS III 24, MP³ 1584, Cribiore 26245) + PVindob G 19999 B (MPER NS III 25, MP³ 1590, LDAB 2446, Cribiore 257, I d.C.), nei quali sono un'antologia gnomica e un altro testo non identificato.

II. Un quaderno di esercizi con un'antologia gnomica.

Il PVindob G 19999 A (d'ora in poi A), acquisito dalla Collezione viennese nel 1891², è un frammento di rotolo ampio 28 cm e alto 25,5 cm. Sul recto è un conto, delineato in una scrittura corsiva parallelamente alle fibre; a sinistra del *kollema* contenente questo conto è un altro *kollema*, ampio 17 cm e incollato con le fibre della facciata interna correnti in senso verticale: siamo dunque verosimilmente in

- 1 Cf. M. Capasso, *Libri, Autori e Pubblico a Soknopaiou Nesos. Secondo contributo alla Storia della Cultura letteraria del Fayyum in Epoca Greca e Romana I*, in S. Lippert-M. Schentuleit (Hgg.), *Tebtynis und Soknopaiou Nesos. Leben im römerzeitlichen Fayum. Akten des Internationalen Symposiums vom 11. bis 13. Dezember 2003 in Sommerhausen bei Würzburg*, Wiesbaden 2005, pp. 1-17. In tale contributo (p. 7), fondandomi su W. Brashear-F.A. Hoogendijk, *Corpus Tabularum Lignearum Ceratarumque Aegyptiarum. Einleitung: Holzbretter als Schrifträger in Ägypten*, « Enchoria » 17 (1990), p. 35, ho attribuito a Soknopaiou Nesos una tavoletta scrittoria, con esercizio di trascrizione dell'alfabeto greco, conservata al Museo Egizio del Cairo (JE 31359), che in realtà fu rinvenuta a Bakchias nel 1896 dalla Missione dell'Egypt Exploration Fund, cf. B.P. Grenfell-A.S. Hunt-D.G. Hogarth, *Fayûm Towns and Their Papyri*, London 1900, pp. 39 s. L'errore risale al Journal d'Entrée del Museo cairota.
- 2 Cf. H. Oellacher, MPER NS III (1939), nr XXV, p. 37. Dubita della provenienza del papiro da Soknopaiou Nesos R. Cribiore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996, nr 262, p. 235; ma cf. H. Harrauer-K.A. Worp, *Literarische Papyri aus Soknopaiou Nesos*, « Tyche » 8 (1993), p. 36.

presenza della parte iniziale di un rotolo originariamente utilizzato per la registrazione giornaliera di conti, come mostra anche la presenza, sulla parte alta di quello che appare essere il *protokollon*, dell'espressione ἐφημερίς, vale a dire "libro mastro". Quando non fu più necessario conservare i conti apposti sul rotolo, quest'ultimo (o la sua porzione iniziale) fu utilizzato da uno scolaro impegnato nell'apprendimento della scrittura e delle prime nozioni della cultura greca. Il papiro non doveva essere particolarmente pregiato: la carta era piuttosto grossolana e quando venne tra le mani dello scolaro si presentava già sfilacciata sul verso³. Attualmente l'estremità sinistra del recto, vale a dire del *protokollon*, si presenta quasi staccata dal resto del papiro; alla parte opposta dello stesso recto risultano parzialmente perduti il margine superiore e l'estremità di destra, circostanza che ha fatto sì che tanto il conto quanto il testo letterario, che lo scolaro, dopo avere capovolto il rotolo nel senso dell'altezza girandolo di 180°, delineò sul verso, ci siano pervenuti non interi. Il testo letterario fu apposto perpendicolarmente alle fibre e in esatta corrispondenza del conto; perciò la facciata esterna del *protokollon*, vale a dire la metà di sinistra del verso del frammento, rimase inutilizzata.

Lo scolaro ha trascritto, su 25 linee, 24 γνῶμαι μονόστιχοι di Menandro; si tratta di 24 trimetri giambici ordinati acrosticamente da *omega* a *alpha*. Egli ha cercato di eseguire il suo lavoro con una certa cura: la scrittura si presenta alquanto chiara e non del tutto priva, forse, per così dire, di un intento iniziale di eleganza. Si tratta di una maiuscola quasi sempre rientrante nel sistema bilineare, con le lettere che hanno un asse verticale e sono per lo più staccate, anche se non di rado si presentano accostate alla sommità o alla base. Non sempre lo scriba è riuscito a rispettare l'allineamento delle lettere sul rigo di base; per niente rispettato l'allineamento del margine sinistro della colonna, dal momento che l'inizio di ciascuna linea è progressivamente spostato a destra: la lettera iniziale dell'ultima linea viene a trovarsi più o meno all'altezza della terza lettera della prima linea. Irregolare è pure lo spazio interlineare. Le lettere hanno un modulo sostanzialmente costante e molto vagamente squadrato. Tre le caratteristiche principali di questa scrittura: 1. la presenza, comunque non sistematica, all'inizio e/o alla fine dei tratti verticali e alla fine di quelli obliqui, di apici più o meno accentuati; 2. la tendenza a rendere con un tratto obliquo più o meno allungato verso destra la parte inferiore sinistra delle lettere curve (*epsilon*, *theta*, *omicron*, *sigma*, *omega*, occhiello di *phi*); 3. un certo contrasto tra lo spessore dei tratti obliqui e di quelli orizzontali, che conferisce un sia pur lieve effetto chiaroscurale alla scrittura. Al termine di ciascuna linea è il segno %, che indica la fine di ciascun verso ed è delineato dalla stessa mano del testo⁴. C'è

3 Cf. in proposito H. Oellacher, *MPER NS III* (1939), nr XXIV, p. 36.

4 Questo segno è, come vedremo più avanti, anche nel PVindob G 19999 B. Un segno analogo, costituito da due tratti obliqui accostati //, serve a separare i versi in PLondLit 53 [Semonides (?), Iambi, III d.C., MP³ 1581, LDAB 2455, Pl. III a] segno identico a quello di A e di PVindob 19999 B ritroviamo in un codice ligneo contenente testi greci di uso scolastico e risalente al III d.C. (T.BM.Add. MS. 37533, Criatore 385, MP³ 2712, LDAB 5315): serve a separare l'una dall'altra le classificazioni degli ὀνόματα, cf. F.G. Kenyon, *Two Greek School-Tablets*,

una precisa corrispondenza tra linea di scrittura e verso, tranne che nel caso del penultimo verso, che occupa due linee (23-24); della l. 23 purtroppo non si è conservata l'ultima parte, ma è molto verosimile che alla fine di essa mancasse il segno %, perché il verso continuava alla linea successiva.

Complessivamente la tipologia grafica e l'impaginazione fanno pensare ad uno scolaro fornito di un'esperienza grafica non del tutto elementare, che lo ha portato a realizzare la trascrizione con una certa lentezza, ma al tempo stesso con un minimo di sicurezza, circostanza che comunque non lo ha messo al riparo da continui errori: a l. 1 ΨΕΥΔΗ per ΨΕΥΔΗΣ e ΑΓΟΗ per ΑΚΟΗ; a l. 4 ΦΟΝΕΥΕΤΕ per ΦΟΝΕΥΕΤΑΙ; a l. 6 ΟΙ per ΟΥ; a l. 7 ΛΥΔΟΡΟΥΜΕΝΟΝ per ΛΟΙΔΟΡΟΥΜΕΝΟΝ; a l. 9 ΟCΙΑΝ per ΟΥCΙΑΝ; a l. 11 ΑΚΛΟΥΘΙ per ΑΚΟΛΟΥΘΕΙ; a l. 12 ΜΕΜΝΗCΕ per ΜΕΜΝCΟ; a l. 20 ΕΠΕ . ΝΟΝ ΕΧΙC per ΕΠΙΝΟΝ ΕΧΕΙC; a l. 21 ΔΙΟΚΕ per ΔΙΩΚΕ; a l. 22 ΓΑΜΙΝ per ΓΑΜΕΙΝ. Nessuno di questi errori pare essere stato corretto dall'autore della trascrizione. Dunque è legittimo supporre che siamo in presenza di un'esercitazione di uno scolaro che padroneggia – sia pure comunque in misura ancora molto lieve, – più la scrittura che la lingua greca.

Oellacher, primo editore del papiro, sul fondamento dell'analisi paleografica, faceva risalire il frammento al tardo I d.C.⁵, datazione che egli ritiene si concilia con il contenuto e la scrittura del conto apposto sul recto, risalente alla prima metà del I d.C. La proposta di Oellacher può essere accolta. A mio avviso è possibile scorgere nella tipologia grafica del verso del nostro papiro una serie di caratteri di quello che, nell'ambito delle scritture letterarie, G. Cavallo⁶ definisce *Stile PBerol 9775* e fa risalire all'arco di tempo compreso tra il II a.C. e la fine del I d.C.: in particolare una decisa bilinearità del tracciato, la presenza di apici specie a conclusione delle aste, un leggero chiaroscuro.

Come già si è detto, la prima edizione del verso di A fu curata nel 1939 da Oellacher⁷, il quale diede una lettura del papiro non propriamente impeccabile. Lo studioso comunque opportunamente sottolineava sia il fatto che quella conservata nel papiro è la più antica raccolta di massime ricavate dalle opere di Menandro, nella quale sono compresi versi noti anche da successive raccolte, sia la presenza di qualche errore di trascrizione che si ritrova intatto in successive redazioni. Nel 1941 sul papiro si soffermò A. Körte⁸, al quale, in considerazione del fatto che la scrittura è molto sbiadita, non sfuggì che in alcuni punti il testo, fino a quel momento, poteva non essere stato decifrato correttamente⁹. Anche il Körte, come già l'Oellacher, intuì

« JHS » 29 (1909), p. 37.

5 *MPER NS III* nr 24, p. 37.

6 Cf. Cavallo, *La scrittura greca libraria tra i secoli I a.C.-I d.C. Materiali, tipologie, momenti*, in D. Harlfinger-G. Prato (edd.), *Paleografia e Codicologia greca*, Torino 1991, II, pp. 17 s.

7 *MPER NS III* (1939), nr 24, pp. 36-39.

8 Nella rassegna *Literarische Texte mit Ausschluss der christlichen*, « APF » 14 (1941), pp. 125-127.

9 Il Körte disponeva di un testo diverso da quello di Oellacher, che Schmidt aveva restituito sulla base di una fotografia del papiro; ad esso il Körte, tuttavia, "ammaestrato da alcune esper-

che il maestro che aveva organizzato la raccolta non si era limitato ad estrapolare meccanicamente i versi dalle opere di Menandro: in qualche caso egli aveva sapientemente scelto e messo in successione i versi, inserendovi talora delle varianti e legandoli con parole estranee al testo menandro; allo stesso maestro, secondo i due studiosi, è da attribuire l'ultimo trimetro giambico (l. 25), nel quale è una sorta di ricapitolazione delle raccomandazioni contenute nelle massime precedenti. Soprattutto, il Kōrte evidenziava che, al di là dei palesi errori di trascrizione in cui è incorso lo scolaro, il testo del papiro fortemente diverge dalla tradizione medievale delle *Gnomai Monostichoi* menandree, in alcuni casi confermando i cambiamenti di quest'ultima proposti da A. Meineke nella sua edizione delle sentenze menandree, in qualche altro, invece, smentendo le ipotesi di cambiamento della lezione dei codici avanzate da questo stesso studioso.

Dopo un breve intervento di A. Borgogno del 1971¹⁰, sul papiro si è soffermato nel 1985 Siegfried Jäkel¹¹ sul fondamento di una nuova autopsia dell'originale che gli ha permesso di restituire un testo di gran lunga migliore e continuo rispetto a quello letto da Oellacher; nella sua edizione infatti quasi tutte le linee sono pressoché complete, mentre in quella di Oellacher esse mancano più o meno sistematicamente della parte finale¹².

Queste le considerazioni di ordine generale che possiamo fare sul papiro. Uno scolaro, in qualche misura già in possesso delle conoscenze di base della scrittura greca, per acquisire una più salda padronanza di questa stessa, delinò in uno stile lievemente elaborato una serie di massime menandree, che il maestro (o anche qualcun altro) aveva sapientemente organizzato sistemandole secondo l'inverso ordine alfabetico¹³. Questo tipo di sistemazione potrebbe certamente essere connesso con l'utilizzazione del testo in ambito scolastico. Lo scolaro può avere trascritto da un modello oppure sotto dettatura. La presenza di molti errori di trascrizione mostra che egli non ha svolto un buon lavoro. La scelta del maestro di far esercitare

ienze", guardava, per lo più, con un certo scetticismo, non essendo il frutto della lettura diretta dell'originale.

10 Nell'articolo *Due nuovi frammenti del Citharistes di Menandro?*, «Hermes» 99 (1971), pp. 374 s., dove l'Autore propone di attribuire i vv. 1 e 8 del papiro, nei quali viene apostrofato un tale di nome Φανίας, al *Citharistes* di Menandro, uno dei protagonisti del quale è proprio un personaggio con questo nome.

11 *Menandersentenzen. Neue Lesungen der Papyri aus der Österreichischen Nationalbibliothek*, «Eos» 73 (1985), pp. 247-250. In precedenza lo stesso Jäkel aveva preso in considerazione il papiro nella sua raccolta teubneriana *Menandri Sententiae*, Leipzig 1964, Pap. IV.

12 Cribiore, *Writing* cit., p. 262.

13 La raccolta di sentenze contenuta in A richiama da vicino PBour I (= Pap. II Jäkel, MP³ 2643, LDAB 2744), che risale al VI d.C. e contiene anch'esso una redazione completa in acrostico alfabetico di *gnomai* menandree, con una sentenza per lettera e con un ordine, tuttavia, non inverso; sui rapporti tra A, PVindob G 19999 B (sul quale mi soffermo più avanti) e il PBour cf. M.S. Funghi, *Tipologie delle raccolte papiracee dei monastici: vecchie e nuove testimonianze*, in Ead. (ed.), *Aspetti di letteratura gnomiche nel mondo antico*, I, Firenze 2003, pp. 11 s.

l'allievo su una serie di massime rientra perfettamente nell'ambito della tradizione scolastica greco-romana: non a caso circa metà degli esercizi di scrittura a noi pervenuti dall'Egitto greco-romano è eseguita su massime, per lo più di poeti¹⁴. Questa scelta era dettata da un fine eminentemente educativo: le massime dovevano instillare negli allievi concetti etici basilari. Non sempre il maestro si limitava ad una scelta meccanica delle sentenze a sua disposizione, spesso le variava oppure ne creava delle nuove partendo da temi convenzionali. Questo sicuramente succedeva con le *Gnomai Monostichoi* di Menandro: molte di quelle pervenuteci come esercizi di scrittura sono assenti nei manoscritti medievali. A rappresenta una conferma di quanto sappiamo da altre testimonianze. La scelta del maestro è caduta su 24 massime di Menandro, di cui solo 9 sono a noi note attraverso la tradizione medievale¹⁵. Sicuramente egli è intervenuto nelle prime quattro linee del testo, che così corrono nell'edizione pubblicata nel 1985 da Jäkel:

᾿Ω Φανία, μὴ πρόσεχε διαβολαῖς μάτην.¹⁶

Ψευδῆς γὰρ ἀκοὴ τὸν βίον λυμαίνειται.

Χάριν διαβολῆς Ἰπτόλυτος ὁ Θήσεως

Φορευθεῖ ὑπὸ τοῦ πατρὸς ἀκρ[ι]σία φρενῶν.

La l. 2 corrisponde a *Mon.* 845 Jäkel, che però nella tradizione medievale corre nel modo seguente: ψευδῆς διαβολὴ τὸν βίον λυμαίνειται. Il maestro ha sostituito ἀκοὴ a διαβολή; e intorno a questo verso ha unito altri tre trimetri giambici, estrapolandoli liberamente forse dallo stesso Menandro e unendo il v. 2 al v. 1 attraverso il γάρ. Come notò Oellacher, infatti, è difficile che in un'opera di Menandro egli potesse trovare una serie di quattro trimetri di contenuto etico consecutivi ed ordinati acrosticamente secondo l'inverso ordine alfabetico. Il contenuto delle 24 sentenze ruota intorno a prescrizioni etiche fondamentali, quali: è necessario non dare ascolto alle calunnie, dal momento che le false notizie rovinano l'esistenza, e superare le meschinità (ll. 1-5); è opportuno che colui che si abbandona ad ingiurie faccia silenzio (l. 7); non bisogna lasciarsi prendere dalla indolenza (l. 8); è importante non fare nulla di smodato, per non incorrere nell'ira degli dèi (l. 12), e ricordarsi di essere mortale (l. 13); bisogna tenersi lontano dagli strepiti e dai furori fastidiosi (l. 17); è necessario, per essere lodati, dominare tutto ciò che va dominato (l. 20) e comunque vanno ricercate la gloria e la virtù, non certo il biasimo (l. 21); è consigliabile rinviare il matrimonio se si vogliono evitare le sofferenze (l. 22).

14 Cf. Cribiore, *Writing* cit., p. 44.

15 V. 2 = 845, v. 8 = 472, v. 11 = 698, v. 12 = 520, v. 17 = 332, v. 18 = 311, v. 19 = 274, v. 20 = 210, v. 21 = 192 Jäkel.

16 La popolarità di questa massima è dimostrata dal fatto che essa è delineata in quattro *ostraka* provenienti da Mons Claudianus (OClaud I 184-187, II d.C., Cribiore 194-197), cf. Funghi, *Tipologie* cit., sp. pp. 10 s.

A l. 25 Oellacher leggeva ἄν ταῦτα ποιήσης, φανήσῃ γ[οὺν ἔχων, frase che lo studioso attribuiva al maestro di scuola, che ad essa avrebbe affidato la funzione di ricapitolazione didattica dell'insieme delle massime. Jäkel nell'articolo del 1985 legge ἄν ταῦτα ποιήσης, Φανία ...[¹⁷. Il nome Φανίας ricorre anche alle ll. 1, 8 e 13. Nel 1971, come ho già accennato, il Borgogno¹⁸, sulla base del fatto che in un frammento della perduta commedia menandrea *Citharistes* (fr. 1, 1 Sandbach p. 162) compare un personaggio di nome Fania, che è ricco ed è vittima di ingiustizie, aveva attribuito dubitativamente le due massime di l. 1 (Ἦ Φανία, μὴ πρόσσεχε διαβολαῖς μάτην) e l. 8 (Ρύθμιος ἐὰν ἦς, Φανία, πένης ἔσει¹⁹) del nostro papiro proprio a questa commedia: in esse un non identificato interlocutore lo esorterebbe a non dare ascolto alle calunnie e a non essere indolente, per evitare di diventare povero. Il recupero, dovuto a Jäkel, di una terza menzione dello stesso nome Fania a l. 13 (Μέμνησο σαυ[τ]οῦ θνητὸς ὄν, ὃ Φανία) in qualche modo, a mio avviso, può irrobustire l'ipotesi del legame tra i versi e la commedia *Citharistes*: anche l'esortazione a ricordarsi di essere mortale in qualche modo potrebbe incastonarsi nella vicenda del ricco Fania, disperato per le ingiustizie subite. La presenza dello stesso nome nel verso finale del nostro papiro è probabilmente un espediente del maestro di scuola (o di chi per lui), che dando all'allievo questo nome fittizio potrebbe avere inteso dare unità all'insieme delle massime. Va comunque rilevato che la presenza del nome Phania all'ultimo verso non è sicura; H. Harrauer, insieme con il quale Jäkel ha controllato il papiro, ritiene più verosimile la lettura φανερός. Jäkel, che, come si è detto, preferisce leggere Φανία, è dell'avviso che questo nome, connesso etimologicamente con φαίνω e φανερός, potrebbe far riferimento all'illuminazione che si acquisisce dalle prestazioni in ambito scolastico. L'ipotesi di Jäkel, suggestiva e non inverosimile, rimane indimostrata. Ha invece sicuramente ragione questo studioso quando osserva che i vv. 3-4 mostrano che il mito di Teseo e Ippolito, quale ci è noto dalla tragedia *Ippolito* di Euripide, rientrava, ancora nel I d.C., tra gli elementi per la formazione culturale: i versi danno il contenuto della tragedia euripidea in una sintesi, nella quale più che l'esempio positivo della castità di Ippolito viene evidenziato quello negativo della condotta di Teseo dominato dalla passione.

Sul nostro papiro si è infine soffermata nel 2003 la Funghi, con alcune puntuali osservazioni relative alla popolarità di alcune delle massime contenute nel frammento²⁰.

Con **A** è strettamente connesso il PVindob G 19999 B (da questo momento **B**); anzi, come vedremo, è ormai certo che i due frammenti appartengano allo stesso

rotolo originario. Questo secondo papiro²¹ entrò a far parte della Collezione viennese nello stesso anno 1891 in cui fu acquisito **A**; misura cm 38 di larghezza e cm 23 di altezza e contiene, su quello che è molto verosimilmente il recto, un testo documentario, delineato parallelamente alle fibre: il suo contenuto e la tipologia grafica in cui è scritto già all'Oellacher, che pubblicò i testi letterari conservati sul verso²², apparvero strettamente connessi con quelli del recto di **A**; secondo lo studioso se i due papiri erano originariamente collegati, tra l'uno e l'altro è andata perduta almeno una colonna. Che i due papiri appartengano ad uno stesso *volumen* è stato affermato anche da Harrauer e Worp nel 1993²³. Tale circostanza va ormai considerata sicura, dal momento che, come ha dimostrato G. Messeri, i due testi documentari presenti sul recto dei due frammenti "si congiungono direttamente"²⁴.

Sul verso **B** conserva tre colonne di scrittura, delineate perpendicolarmente alle fibre. Le prime due, ampie ciascuna cm 13 ca., sono sostanzialmente intere: la prima comprende 21 linee e si articola, come vedremo, in tre sezioni. La seconda colonna comprende 29 linee ed è completa. Della terza ci sono pervenute le prime 20 linee.

Nel senso della larghezza le coll. I-II si sono conservate *grosso modo* per intero; non così la col. III, di cui resta la metà sinistra delle linee. Notevoli sia l'altezza del margine superiore e di quello inferiore, che in entrambi i casi oscilla tra i cm 3 e 4, sia lo spazio intercolonnare, che va da un minimo di cm 1,5 ad un massimo di cm 3. La col. I costituisce la parte meglio conservata del testo delineato sul verso; una estesa frammentarietà e una certa consunzione della superficie rendono disagevole e discontinua la lettura delle altre due colonne. A ciò si aggiunge che l'ordito del papiro, non essendo compatto, ha lasciato penetrare nello strato inferiore l'inchiostro, confondendo ancora di più le cose.

Il testo letterario apposto sul verso di **B** si articola in due parti: la prima parte (corrispondente alla col. I) è costituita da 21 trimetri giambici, che ci restituiscono massime di Menandro (Jäkel Pap. V); la seconda è un non identificato testo in prosa, che comprende le coll. II e III. La col. I si articola a sua volta in tre sezioni rispettivamente di 10 (ll. 1-10), 6 (ll. 11-16) e 5 (ll. 17-21) linee, separate tra di loro da uno spazio bianco al centro del quale sono ogni volta tre *paragraphoi*; alla fine di ciascuna linea è il segno %, che, come si è visto, si trova con la stessa funzione alla fine di ogni verso delineato sul verso di **A**.

I primi 10 versi della col. I di **B**, a differenza di quelli di **A**, non costituiscono delle massime singole, prive di connessione con quelle che precedono e quelle che seguono; bensì un insieme, che sviluppa un ragionamento continuo, basato sul principio che la vita va vissuta sul fondamento di una condotta morale giusta, l'unica

17 Nella ricordata edizione del 1964 lo studioso leggeva: ἄν ταῦτα ποιήσ<η>ς, φανήσ ...[. Secondo Oellacher l'originale ha ποιήσ<η>ς, lezione che mi sembra di poter confermare sulla base di una foto del papiro.

18 Borgogno, *Due nuovi frammenti* cit., pp. 374 s.

19 Riporto le due massime secondo il testo letto da Jäkel nel 1985.

20 Cf. Funghi, *Tipologie* cit., pp. 3-20.

21 Anche della provenienza di questo frammento da Soknopaiou Nesos dubita Criore, *Writing* cit., nr 257, p. 234, ma cf. Harrauer-Worp, *Literarische Papyri* cit., p. 36.

22 MPer NS III (1939), nr 25, pp. 39-47.

23 Harrauer-Worp, *Literarische Papyri* cit., p. 36 n. 6.

24 Cf. in proposito la testimonianza di Funghi, *Tipologie* cit., p. 12 n. 28. Se i documenti si congiungono direttamente, cade l'ipotesi avanzata da Oellacher, secondo il quale tra il testo letterario di **A** e quello di **B** sarebbe caduta una colonna.

che può evitare fallaci speranze e ingiusti guadagni. Questi dieci versi sembrano riportare un dialogo tra un padre e un figlio; il primo dà delle raccomandazioni al figlio sulla giusta via da seguire, con riferimento, in particolare, alle ricchezze e al guadagno (ll. 1-6); quest'ultimo risponde affermando di avere adempiuto ai suoi doveri di studente ed esprimendo la propria gratitudine al genitore, che lo ha generato ed allevato (ll. 7-10). La seconda sezione della col. I (ll. 11-16) pare costituita da sentenze singole, comunque centrate, forse, sulla religione; anche la terza (ll. 17-21) pare articolata in aforismi singoli, nei quali sembrerebbe di poter cogliere un riferimento a varie forme di insegnamento: quello impartito a scuola e quello dispensato direttamente dalla vita. In quest'ultima sezione troviamo una delle più note sentenze menandree (*Mon.* 573 Jäkel, l. 17: ὁ μὴ δαρεῖς ἄνθρωπος [ο]ὐ παιδ[ε]ύ[ε]ται) e una più antica versione di un'altra (*Mon.* 462 Jäkel, l. 18: Π[ἀν]ταξ διδάσκει μ[ι]σ[θ]ός, ο]ὐ διδ[ά]σκαλος²⁵).

Le coll. II e III hanno un quoziente di leggibilità estremamente ridotto; Oellacher, che pubblicò nel medesimo volume MPER i due testi letterari delineati sul verso di **A** e **B**²⁶, riuscì a dare solo delle parole o parti di parole isolate.

La scrittura della col. I di **B** è molto simile a quella del testo letterario di **A**, con la quale ha in comune la tendenza sia ad arricchire i tratti verticali ed obliqui di lievissimi apici sia a rendere con un tratto obliquo più o meno allungato verso destra la parte inferiore sinistra delle lettere curve. Inoltre anche in questa colonna di **B** le lettere, ora staccate ora accostate alla sommità o alla base, non sempre appaiono ordinate sul rigo di base. Non possiamo escludere che a vergare i due testi sia stata la stessa persona. Anche la scrittura della col. II presenta una certa somiglianza con quella della col. I e quella del verso di **A** ed è possibile che tutte e tre risalgano alla stessa mano. Apparentemente la tipologia grafica di col. III sembrerebbe diversa, in realtà potrebbe risalire al solito scriba, il quale ha utilizzato, in questo caso, un calamo dalla punta più spessa, che ha realizzato lettere dal disegno più sgraziato, caratterizzato da tratti più grossolani. Insomma non mi pare azzardato ipotizzare che i testi del verso tanto di **A** quanto di **B** siano stati delineati da un medesimo scolaro; è comunque legittimo ritenere che la loro trascrizione risalga alla fine del I d.C. Tale datazione era proposta anche da Oellacher, secondo il quale "almeno la mano della col. I [di B] potrebbe essere identica a quella di **A**"²⁷.

La trascrizione della col. I contiene diversi errori: omissioni (HΔE al posto di MHΔ ed E al posto di EK a l. 2), iotacismi (EΠITA per EΠEITA a l. 4, IC per EIC e ΛΥΠON per ΛOΙΠON a l. 6, ΚΑΤΑCΠIP[A]NTI per ΚΑΤΑCΠEIP[A]NTI a l. 10, ΜIΖΩΝ per ΜEΙΖΩΝ a l. 16) e altri scambi di vocali ([ΑΠO]ΔΩCΟ per [ΑΠO]ΔΩCΩ a l. 9). Sul grado di precisione del lavoro di copia nelle due successive colonne non possiamo esprimerci, almeno sulla base dell'edizione di Oellacher.

25 La sentenza, secondo la tradizione manoscritta bizantina, corre nel modo seguente: Μισθός διδάσκει γράμματ', οὐ διδάσκαλος.

26 **B** fu pubblicato in MPER NS III (1939), nr 25, pp. 39-47.

27 MPER NS III, nr 25, pp. 39 s.

Questo studioso è l'unico, fino ad oggi, ad avere pubblicato tutti i testi del verso di **B**. La sua lettura del col. I, come già quella del testo letterario di **A**, non fu impeccabile: l'edizione di Jäkel della stessa colonna, apparsa nel 1985²⁸, è molto migliore, anche se essa dà un testo più discontinuo. Tra l'edizione di Oellacher e quella di Jäkel si colloca un intervento del 1941 di Körte, che fece una serie di osservazioni soprattutto sul dialogo tra padre e figlio contenuto nella prima sezione della col. I, in questo basandosi sulla ricostruzione del testo proposta da K.F.W. Schmidt²⁹, il quale però aveva utilizzato una fotografia del papiro, senza esaminare l'originale.

Il problema principale della col. I riguarda il rapporto con l'opera di Menandro: si tratta di trimetri autenticamente menandrei? Sono, essi, versi isolati oppure costituiscono una serie di versi consecutivi presa da una o più commedie? In un primo momento Oellacher era dell'avviso che i versi derivassero da una scena continua di una determinata commedia, che a suo avviso avrebbe potuto essere l'*Aspis*. Successivamente, alla luce del giudizio negativo sul valore dei versi espresso dal Körte, che aveva parlato in proposito di un "cinguetto privo di aiuto", sprovvisto di concatenazione, abbandonò l'idea, dicendosi convinto che solo una nuova lettura del papiro avrebbe forse potuto chiarire la natura dei versi³⁰. Giustamente lo stesso Körte³¹ osservava che l'articolazione della col. I in tre gruppi di versi separati l'uno dall'altro mediante tre *paragraphoi* prova che essi non derivano da una singola commedia. Contrariamente allo Schmidt, egli non considerava autenticamente menandro il dialogo tra padre e figlio contenuto in questa prima sezione della col. I; a suo avviso è un colloquio poco verosimile e mal costruito, con il figlio che mostra di non comprendere l'insistito ammonimento del padre: deve quindi trattarsi di una scena raffazzonata da un maestro di scuola sulla base di sentenze menandree; egli avrebbe seguito lo stesso procedimento di rielaborazione adottato dal maestro che ha organizzato la serie di massime contenute in **A**; perciò il Körte non esclude che nell'uno e nell'altro caso si tratti della medesima persona. La presenza del maestro di scuola è avvertita dal Körte soprattutto nei vv. 8-10, nei quali il figlio vanta il possesso della sua educazione elementare: qui il maestro esprimerebbe indirettamente l'orgoglio per gli effetti positivi del suo lavoro. Va detto che il Körte si basava su un testo dei primi 10 versi della col. I stabilito da Schmidt, che la successiva lettura di Jäkel non ha confermato in pieno. Proprio sulla base del più affidabile testo proposto da quest'ultimo studioso, a mio avviso non possiamo escludere del tutto che i primi 10 versi della col. I contengano un dialogo autenticamente menandro, sia pure in qualche misura

28 *Menandersentzenen* cit., pp. 250 s.

29 Nella recensione all'edizione del terzo volume della serie MPER curata da Oellacher, apparsa in « Göttinger Anz. » 202 (1940), pp. 67 ss.

30 Oellacher, MPER NS III, nr 25, p. 46.

31 Körte, *Literarische Texte* cit., pp. 127 s.

rielaborato dal maestro³². Quanto al resto dei versi, come ho già detto, sembra siano delle sentenze sciolte, prive di connessione. La presenza, comunque, di due sentenze menandree nell'ultimo gruppo di versi può indurre a ritenere menandrea l'intera col. I.

Più difficile esprimersi sul contenuto delle col. II e III, estremamente lacunose. Si tratta di un non identificato testo in prosa, quasi sicuramente privo di connessione con i precedenti testi menandrei; esso potrebbe avere contenuto dei temi storici, come osservò Oellacher³³, sulla base dell'espressione Καίσαρ Σεβαστός, da lui individuata in II 5 e 7 e in III 1 ed a suo avviso riferibile ad Augusto. Più esattamente, almeno nel testo fissato dallo stesso Oellacher, leggiamo Καίσαρος in col. II 2, Καίσαρος Σεβαστοῦ in col. II 5, Σεβαστοῦ in col. II 7. Non si può escludere, d'altra parte, come rileva la Funghi³⁴, che siamo di fronte a un testo etico.

Queste, dunque, le conclusioni che possiamo trarre dall'esame di **A** e **B**: 1. Siamo in presenza di un quaderno di scuola, che verso la fine del I d.C. fu ricavato dal verso di un *volumen* (o di parte di esso) precedentemente utilizzato sul recto per testi di carattere documentario. 2. La qualità del rotolo era alquanto scarsa, essendo la carta piuttosto grossolana; al momento in cui fu riutilizzato, inoltre, esso si presentava consunto e sfilacciato dalla parte del verso. 3. Il primo scolaro che lo utilizzò si limitò a capovolgere il papiro scrivendo una serie di monostici menandrei sul verso, in corrispondenza della parte iniziale del recto e poi continuando con altri tre brani gnomici dello stesso autore. 3. Lo stesso scolaro, o forse un altro o, ancora, altri due, delinearono di séguito a questa antologia gnomica un testo in prosa, di contenuto non identificabile. 4. **A** e **B** testimoniano un aspetto dell'insegnamento elementare della scrittura, della lingua e della cultura greca nell'Egitto romano ed in particolare a Soknopaiou Nesos. 5. Essi contribuiscono, inoltre, a ricostruire la storia della fortuna di Menandro nello stesso Egitto romano, in particolare nell'ambito scolastico.³⁵

32 Della verosimiglianza del dialogo tra padre e figlio non dubita la Funghi, *Tipologie* cit., p. 12.

33 MPER NS III, p. 46.

34 *Tipologie* cit., p. 12.

35 Del quaderno di esercizi da cui provengono **A** e **B** potrebbero originariamente aver fatto parte anche altri papiri (MPER NS III 27, 28, 30, 31), che, secondo la Funghi, *Tipologie* cit., p. 12 n. 28, sono delineati dalla stessa mano. Per la studiosa "tutti questi testi provengono senz'altro da un ambito scolastico unitario, anche se non è dimostrabile che appartenessero ad un unico quaderno scolastico, e dunque, data la loro provenienza comune, andrebbero inseriti tutti nella lista di Harrauer-Worp". Su MPER NS III 27, 28, 30, 31 conto di tornare in una prossima puntata della presente ricerca.

Graeco-Roman Oxyrhyncha, a village in the Arsinoite nome¹

Willy Clarysse

Oxyrhyncha is a well-documented Fayum village of more than ordinary importance². It was an administrative center for a toparchy and according to some even of the whole meris of Polemon. In any case the sitologos for the hippikon of the whole meris had at least once a bath in the bathhouse of Oxyrhyncha (P.Teb. III 798) and when the oikonomos Metrodoros organises a session for the πράσις τῶν ὠνῶν and the σύνταξις, he urges his subordinate to bring all the *ethne* together there (Συνάγαγε οὖν τὰ ἔθνη εἰς τὴν προγεγραμμένην κώμην; P.Köln VI 260; 213 BC). The main problem is that neighbouring Mouchis was also an administrative center and that it could even boast to have a gymnasium (SB XVIII 13837).

There was a sizeable cleruchic settlement, but also a lot of royal land in the village. The village shows some unusual forms of specialisation, in the textile industry and the cultivation of garlic and it is the only Fayum settlement where links with the mother city in Middle Egypt are still visible. For those who want more, a papyrus fragment in Vienna, figuring for years on the frontispiece of the periodical Tyche (SB XVI 12671), deals with a murder supposedly linked with the smuggling of opium. Though I personally believe that ἔλα<ι>α καὶ ὄπια is just an erroneous reading for the less exciting ἔλαικὰ φορτία, I could not convince the editors of *Sammelbuch* (who, after „gründliche Prüfung“, stuck to the reading of the editors)³. For the present purpose, however, opium smuggling certainly sounds more exciting than mere oil contraband.

Perhaps the most interesting aspect of all, however, is the documentation itself, consisting not of individual items but of greater groups of texts, both Greek and

1 With thanks to D.J. Thompson for reading and correcting a first draft of this article.

2 The Leuven database counts 250 references. P.Heid. VII 393 should be excluded, since in II. 2-3 τὸν [Ὄξυ]ρύγγων βαλανέα, should be corrected into τὸν [πα]ρ' ἡμῶν βαλανέα.

3 The words have been inserted between the lines. What the editors read as O-II is in fact O-P-T. The hook of the *rho* is slightly detached from its leg, the horizontal bar of the *tau* is indeed shorter than elsewhere in the text, no doubt because there was insufficient space. For the common expression ἔλαικὰ φορτία, see e.g. P.Köln VI 261 l.5, P.Lond. VII 2188 l.101, P.Petrie III, p.118-119, P.Teb. I 5 l.195 and 105 l.24 etc.

